

# DON BOSCO

## E LA QUESTIONE OPERAIA

1) *Uno sguardo alla situazione operaia torinese nel '48.*

La situazione disastrosa in cui la classe operaia cadde in seguito al prevalere dello spirito capitalista, non tardò a manifestarsi anche in Italia, benchè non in forma così imponente come nelle grandi nazioni industriali.

L'individualismo atomista che aveva dettato la legge Le Chapelier (giugno 1791), esattamente cent'anni prima della « Rerum Novarum », vietava ai lavoratori di formare associazioni. Le arti e manifatture erano quasi ovunque lasciate a se stesse, perchè, si diceva, nella libera concorrenza, fuori di ogni impaccio retrogrado di Corporazioni, prosperassero, ma intanto l'operaio, solo nella lotta di vastissimi e insaziabili interessi, doveva fatalmente cadere nel giogo poco men che servile, deprecato poi dai Papi.

Anche negli Stati Piemontesi le antiche « Università », ossia Corporazioni di arti e mestieri, furono soppresse legalmente con Regi Editti nel '44. Non mancarono, a dire il vero, uomini lungimiranti, che, contrariamente all'ispirazione dominante, senza tema di passare per codini e reazionari, seppero alzare il loro grido di allarme. Basterebbe scorrere alcuni articoli dell'*Armonia*, specialmente quelli del Conte Gustavo di Cavour, o i discorsi di Rosmini di quell'epoca, per trovarvi un sensitissimo anticomunismo, accompagnato da sagge proposte di rimedi da opporre ai mali creati dall'economia liberale. Gran parte però degli uomini che guidarono il Risorgimento, tuffati come erano nel problema politico, non ebbero grande sensibilità per il problema sociale e le voci di allarme non potevano quindi incidere profondamente sulla pubblica opinione (1).

Le soppressioni legali non potevano tuttavia soffocare l'impulso associa-

(1) Cfr. I. M. Sacco, *Storia del Sindacalismo*, S. E. I., 1947, p. 184 e ss.

tivo nelle masse operaie. A Torino gli operai domandarono di poter conservare almeno gli scopi di assistenza delle soppresses Corporazioni, mediante associazioni di fatto, e Carlo Alberto diede il suo consenso. Tali Associazioni però non furono comprese nella loro portata sociale e vennero o apertamente avversate dai liberali, o impudentemente sfruttate a scopo anticlericale prima, e poi elettorale, da opposte correnti (2).

Don Bosco incominciò il suo apostolato tra i giovani operai, che venivano a Torino a mettersi alla mercè del primo padrone, ossia tra la categoria dei più sfruttati, che per la loro ignoranza e miseria con estrema facilità cadevano vittime della propaganda settaria, del vizio e della delinquenza.

Questo contatto vivo e sperimentale colle condizioni operaie, unito alla intuizione del genio e alla divinazione del santo, diede a Don Bosco la sensazione esatta della gravità di tale questione, come, sia pur fugacemente, cercheremo di vedere esaminando il suo pensiero e le sue realizzazioni.

## 2) *Pensiero di Don Bosco sulla questione operaia.*

G. E. Von Ketteler nel '48, dalla cattedrale di Magonza, rivolgeva ai suoi ascoltatori queste parole: « Se vogliamo conoscere il tempo in cui siamo, dobbiamo cercare di approfondire la questione sociale. Chi la comprende, conosce il suo tempo; per chi non la comprende, il presente e l'avvenire rimangono un enigma ».

Della questione sociale, vista principalmente come questione operaia, Don Bosco ebbe una conoscenza viva e palpitante: perciò fu un lungimirante. Seppe toccare il polso al secolo che fu suo e diagnosticarne con sicurezza i morbi profondi che lo affliggevano. « Fu tra quei pochi, che avevan capito *fin da principio*, e lo disse mille volte, che il movimento rivoluzionario non era un turbine passeggero, perchè non tutte le promesse fatte al popolo erano disoneste, e molte rispondevano alle aspirazioni universali, vive dei proletari... Per altra parte egli vedeva come le ricchezze incominciassero a divenire monopolio di capitalisti senza viscere di pietà, e i padroni, all'operaio isolato e senza difesa, imponessero dei patti ingiusti sia riguardo al salario, sia rispetto alla durata del lavoro: e la santificazione delle feste fosse sovente brutalmente impedita e come queste cause dovessero produrre tristi effetti: la perdita di fede negli operai, la miseria delle loro famiglie e l'adesione alle massime sovversive. Perciò, come guida e freno alle classi operaie, *egli reputava partito necessario che il clero si avvicinasse ad esse* » (3).

La triste situazione sociale e morale delle officine interessò e preoccupò Don Bosco, che in una delle prime « Letture Cattoliche » ne tracciava un vivido quadro (4). « Egli, scrive ancora il suo biografo, di mente profonda e per-

(2) Cfr. I. M. SACCO, *Arti, Professioni e Mestieri in Torino dal sec. XIV al sec. XIX*, Ed. Libr. Ital., Torino, 1940.

(3) *Mem. Biogr.*, IV, p. 80. Sottolineatura nostra.

(4) *Ibid.*, p. 683.

spicace, vedeva i pericoli che sovrastavano alle nazioni e *la necessità di sciogliere la questione operaia in senso cristiano* » (5).

Questa coscienza del problema operaio — nel suo doppio aspetto temporale e spirituale, sociale e religioso — Don Bosco la mantenne e l'approfondì sino al termine della sua vita. Lo dimostrano le grandi ultime predicazioni di Francia e di Spagna. A Lione nel 1883 egli diceva: « Sapete, o signori, dove sia la salvezza della società?... la salvezza della società è nelle vostre tasche. Questi fanciulli raccolti dal *Patronage* e quelli mantenuti dall'*Œuvre des Ateliers* attendono i vostri soccorsi. Se voi adesso vi tirate indietro, se lasciate che questi ragazzi *diventino vittime delle teorie comunistiche*, i benefici che oggi rifiutate loro verranno a domandarveli un giorno non più col cappello in mano, ma mettendovi il coltello alla gola e forse, insieme colla vostra roba, vorranno pure la vostra vita » (6).

Non meno energico fu a Barcellona. Avvicinandosi alla tomba la coscienza dell'avvenire e della responsabilità dei ricchi si faceva in lui più luminosa (7). Dinanzi all'aristocratica « Società Cattolica » che in suo onore aveva promosso una serata di gala, così si esprese: « Come città industriale, Barcellona ha più interesse di ogni altra di proteggere i *Talleres salesiani*. Da simili case escono annualmente molti giovani utili alla società, *i quali vanno nelle officine e nei laboratori a diffondere le buone massime*: così stanno lontani dalle carceri e dalle galere e si cambiano in esempi viventi di salutari principi. Il giovane che cresce per le vostre strade vi chiederà dapprima una elemosina, poi la pretenderà e infine se la farà dare con la rivoltella in pugno » (8).

Come già risulta da questi passi e come meglio emergerà dal complesso delle opere da lui realizzate, Don Bosco non mirò soltanto, come potrebbe credersi fraintendendone il motto ispiratore (*da mihi animas, caetera tolle*) e trascurandone l'esplicita frequentissima parola, a curare gli interessi spirituali dei suoi giovani. Egli ebbe il senso esatto del temporale, dei suoi limiti e del suo valore, o, come oggi si dice, della sua infravalenza. Parimenti ebbe « limpidissima coscienza » della necessità di elevare socialmente e spiritualmente l'operaio per poterlo rendere strumento atto a lievitare cristianamente il mondo del lavoro: « egli mirava a formare buoni cittadini non solo per la patria celeste, ma anche per quella terrena, due intenti, non fatti per andare disgiunti, ma per completarsi a vicenda » (9).

(5) *Ibid.*, p. 664.

(6) *M. B.*, XVI, p. 66.

(7) In uno degli ultimi sogni che il Santo raccontò (9 ag. '86) senti dirsi queste parole: « I ricchi avranno queste monete (soldoni di rame), mentre diamanti, oro, argento, gemme, tutto passerà in mano dei poveri. I ricchi saranno spodestati e spogliati » (*M. B.*, XVIII, p. 170).

(8) *M. B.*, XVIII, p. 85.

(9) E. CERIA, *Annali*, I, p. 659.

### 3) *F pensiero di Don Bosco sugli abusi del capitalismo.*

Anche in questo come in casi simili, non si deve ricercar in Don Bosco la formula tecnica. Nella semplicità del suo stile, eletto, o meglio, autoimpostosi per coerenza di vocazione, egli parla soltanto di abuso delle ricchezze. Ne parla però con tal insistenza, con tale forza di espressione, e straordinaria originalità di concetto, da rivelare non soltanto l'acuto diagnostico del secolo, ma anche l'intrepido medico che lo vuol sanare. Il rimedio principe lo indica naturalmente nel concetto cristiano della ricchezza e nella sua funzione sociale. « Nessun santo spese sì gran parte del suo tempo e delle sue forze a persuadere gli uomini in pubblico e in privato che la elemosina è un dovere, un grave dovere, e non una elemosina in una misura qualunque, determinata dall'egoismo, ma fino al limite consentito dai propri mezzi » (10). Già nel 1869 Don Bosco aveva pubblicato nel fascicolo di novembre delle « Letture Cattoliche » il racconto *Angelina*, sul buon uso delle ricchezze, ma da tempo andava maturando nel suo pensiero un'opera di più vasto respiro, teologicamente documentata. Ma intanto suppliva coila parola viva. Particolarmente nel 1882 espose chiaramente il suo pensiero in otto città d'Italia, ripetendo instancabilmente il *quod superest date eleemosinam*, spiegandone *l'obbligo e la misura*. Notevolissimo è al riguardo il discorso tenuto a Genova nella Chiesa di S. Siro (marzo 1882). Erogare il superfluo è obbligo gravissimo: chi non lo fa *in modo proporzionato* incorre nella dannazione eterna, come risulta dalla parabola del ricco Epulone (11).

L'impressione destata fu tale che un canonico genovese, trovando eccessivamente severa la dottrina esposta dal Santo, volle subito un colloquio con lui al riguardo. Nella stessa occasione ad un Cappuccino, confessore di una persona plurimilionaria, che si accontentava di elargire 20.000 lire annue in elemosine, diede questa norma: o imporre un'elemosina veramente adeguata allo stato, o dire chiaramente, che in caso contrario, non si sarebbe oltre sentito di essere responsabile dell'anima sua (12).

Ancor più esplicito fu il discorso di Lucca: « Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere: orbene i duecento che avanzano cadono sotto le parole *date eleemosynam*... Io vi dico che chi non dà il superfluo RUBA al Signore! Del denaro capitalizzato, con vani pretesti, senza alcun vantaggio dei non abbienti, il demonio farà una chiave per aprirvi l'inferno! » (13).

Un arciprete emiliano rimase sconcertato da queste parole e mosse per iscritto alcune rispettosissime osservazioni al Santo, sembrandogli la sua dottrina molto lontana dal comune insegnamento dei teologi. Don Bosco rispose promettendo una trattazione al riguardo. E fu di parola: nel « Bollettino Salesiano » del luglio 1882 troviamo un lungo articolo anonimo, ma riflettente in pieno le idee di Don Bosco, dal titolo: « *Risposta ad una cortese osservazione*

(10) *M. B.*, XV, p. 516.

(11) *Ibid.*, pp. 518-9.

(12) *Ibid.*, p. 521.

(13) *Ibid.*, pp. 525-26.

sull'obbligo e misura della limosina » (14). Benchè l'articolo fosse molto documentato e sostenuto da grandi autorità teologiche, non convinse il contraddittore, che ribattè, spinto a ciò specialmente da un suo amico, secondo il quale le teorie sostenute dal « Bollettino » collimavano con quelle dei comunisti » (15).

Ma Don Bosco continuava a mantenere il suo pensiero... progressista. Anzi ancora negli ultimi anni di vita andava cercando chi gli scrivesse il libro progettato. Ma agli stessi Salesiani pareva troppo ardito il suo linguaggio. Vedendosi contraddetto, cessò d'insistere: ma il pensiero gli stava fisso in capo. Il 4 giugno dell'87 disse che in sogno la Madonna lo aveva rimproverato per il suo silenzio e poi aveva soggiunto: *Si superfluum daretur orphanis maior esset numerus electorum; sed multi venenose conservant* ecc. (16).

Molto si abusa delle ricchezze, ripeteva senza posa, bisogna ricordare ai ricchi il loro dovere prima che venga la catastrofe (17).

#### 4) Contributi di Don Bosco alla soluzione della questione operaia.

Ci limiteremo, è chiaro, ai contributi *principali e specifici*, chè altrimenti dovremmo esaminare, senza eccezione alcuna, le molteplici opere iniziate da Don Bosco, avendo tutte un contenuto sociale.

1. *Gli inizi*. - Come è noto, la prima attività del Santo si svolse prevalentemente a vantaggio dei poveri garzoni di bottega e manovali di officina. Sono di quest'epoca i conosciuti interventi, che oggi definiremmo sindacali. Don Bosco mandava dall'Oratorio molti dei suoi giovani ad imparare l'arte e a lavorare nelle botteghe di Torino. Perchè la loro moralità, educazione ed istruzione non ne riportassero danni, non solo si recava a visitarli sovente sul luogo del lavoro, ma stringeva coi padroni speciali convenzioni da osservarsi rigorosamente. Il biografo riferisce alcuni esempi interessantissimi di tali *contratti di locazione d'opera*. Sono stati stesi e controfirmati da Don Bosco tra il 1851 e il 1852. I diritti fondamentali del giovane operaio vi sono garantiti e cioè la sanità fisica, il riposo festivo, l'apprendimento delle regole d'arte, le previdenze in caso di malattia o di altri incerti, il giusto salario e le mutue obbligazioni sociali e morali anche in caso di controversie (18).

Per tale categoria di giovani Don Bosco aveva già dal '44 istituito le *scuole serali* (19). Egli aveva compreso come l'ignoranza fosse una delle cause più profonde dell'abbiezione in cui erano cadute le masse: elevarle significava anzitutto istruirle. Sempre a questo fine Don Bosco, abbassando il suo stile contro l'andazzo del tempo, scrisse per essi lavori che ebbero larga diffusione, come

(14) *Bollettino Salesiano*, luglio 1882, pp. 109-116.

(15) *M. B.*, XV, p. 527.

(16) *M. B.*, XVIII, p. 361.

(17) FRANCESIA, *L'elemosina...*, 1898, pp. 5-6.

(18) *M. B.*, IV, p. 295 e ss.

(19) *M. B.*, II, p. 256 e ss.

*l'Enologo italiano* ('46), *l'Aritmetica elementare e il sistema metrico decimale* ('46), ecc.

2. *Le Scuole professionali.* - Una tale forma di attività durò circa un decennio, ma già da tempo egli maturava l'idea di passare, sia pure in forma embrionale e povera, alla realizzazione di quello che senza dubbio fu il suo contributo più importante alla soluzione della questione operaia: le Scuole professionali. Sarebbe necessaria ben altra analisi per focalizzare tutto il valore sociale contenuto in questa provvidenziale istituzione, che fu innovatrice, non tanto per i suoi elementi materiali, che anche altrove possono essere ritrovati, quanto per lo spirito animatore, per il metodo educativo in essa incorporato e specialmente per le finalità sociali e religiose che si propose di raggiungere (20).

La difficoltà di trovare imprenditori cristiani presso cui collocare i suoi giovani, l'impulso apostolico di sostituire le officine-tempio alle officine-tane, la netta convinzione di dover elevare l'operaio moralmente e professionalmente, per sottrarlo al giogo della dipendenza inumana, e cristianamente per renderlo saldo contro gli assalti settari e perchè nel mondo del lavoro potesse contribuir efficacemente a cristianamente lievitarlo e riformarlo, tutto ciò portò Don Bosco, non senza divina ispirazione e soprannaturali soccorsi, alla grande istituzione. « Senza strombazzare, nel 1853... dava principio a quest'altra sua gigantesca impresa in così sottile misura, che sembrava, e non era, un puro esperimento » (21).

Quattro furono le fasi principali attraverso cui l'opera passò. « A un primo stadio iniziale di artigiani senza laboratori, ne seguì un secondo di transizione con laboratori e con scuole più o meno regolari, ma con capi esterni, e un terzo con maestri d'arte tutti salesiani... ma Don Bosco non intendeva fermarsi là, erano suo ideale vere Scuole professionali; questa fu l'opera di un quarto tempo, di cui Don Bosco potè vedere soltanto l'aurora » (22).

(Pian piano Don Bosco mirò a fare a meno dei capi esterni preparando i suoi capi coadiutori).

S'impорrebbe un'analisi del regolamento, collaudato prima dalla pratica e poi fissato nel IV Capitolo Generale della Società Salesiana nel 1886. Già dal primo articolo emerge il triplice intento formativo delle Scuole professionali: tecnico-professionale, intellettuale, morale-religioso. « Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della

(20) « Non vogliamo vantare Don Bosco quasi precursore dell'artigianato giovanile. Altri lo precedettero in questa sfera di attività. Basta leggere le vite di un Calasanzio, di un Emiliani, di un La Salle, perchè nel loro apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata ci paia di vedere quello che Don Bosco fece in sul principio della sua opera: è cosa che risponde alla perenne missione della Chiesa. Egli tuttavia ci mise pure del suo, specialmente nell'*armonizzare l'istituzione con l'indole dei tempi* e nell'*imprimerle il proprio metodo educativo* » (CERIA, *Annali*, p. 649).

(21) M. B., IV, p. 665.

(22) CERIA, *Annali*, pp. 652-653.

vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato » (23).

Ci limitiamo ad alcuni rilievi fondamentali :

I) Don Bosco cercò di elevare l'operaio elevandolo ad un *altissimo concetto del lavoro*: non giogo umiliante, nè diversivo o passatempo; ma sacro dovere, nobile ideale, potente fattore di benessere materiale e morale, individuale, familiare, sociale, fonte di gioia e di ineffabile soddisfazione. Egli non ebbe un concetto mutilo e terrenistico del lavoro, ma lo vide in tutta la sua estensione (manuale-intellettuale), agganciato all'Eterno (dovere morale religioso), con una funzione pedagogica e catartica (24).

II) Don Bosco si propose di elevare l'operaio da merce sfruttata a *libero artigiano* attraverso un'attrezzatura tecnicamente e intellettualmente (25) adeguata.

III) Don Bosco si studiò di eliminare il contrasto tra lo studio e il lavoro manuale, tra la classe studentesca e la classe artigiana attraverso l'armonia di una vita perfettamente comune, dalle preghiere del mattino sino alla buona notte della sera. Così Don Bosco educava allo spirito di collaborazione tra le classi e si opponeva all'odio predicato dalle teorie comunistiche.

Sono dunque indovinate queste parole scritte da Agosti-Chizzolini: « Marx aveva già lanciato il suo manifesto ai proletari. La scuola liberale si attardava in vane polemiche. Urgeva andare incontro ai lavoratori in un'ora in cui l'industria si sviluppava con ritmo crescente. Don Bosco aprì per i figli del popolo le sue Scuole professionali, dove essi furono educati insieme ad apprendere un mestiere ed amarlo, avendo di mira la perfezione dell'opera e l'attuazione della volontà di Dio, che non può essere se non la perfezione anche della abilità tecnica che impegna le energie morali, plasmando il carattere » (26).

3. *Don Bosco e i circoli operai*. - In antitesi con lo spirito individualista del tempo Don Bosco comprese perfettamente la necessità delle associazioni operaie cattoliche. Egli non soltanto appoggiò quelle società di mutualità e previdenza, di cui si è parlato all'inizio, ma, vedendo gli sforzi che uomini e partiti avversi alla Chiesa facevano per trasformarle in cellule di anticlericalismo, cercò di erigerle egli stesso per poterle adeguatamente guidare e permeare di spirito cristiano. Don Bosco svolse un tal lavoro intorno al 1850, « quando i buoni cattolici non avevano ancora volte le loro premure a guadagnarsi gli operai,

(23) *Deliberazioni del III e IV Capitolo Generale della P. S. S.*, S. Benigno Canavese, 1887, III, p. 18 e ss.

(24) Basti vedere quello che Don Bosco dice del lavoro nel regolamento per l'Ospizio di S. F. di Sales, che elaborò dal 1852 al 1854 (*M. B.*, p. 748 e ss.).

(25) A proposito della formazione intellettuale degli artigiani Don Bosco disse nel 1881: « Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari, siano avvocati; nè che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi o da teologi... a me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte... è dritto quanto è necessario per rendersi benemerito della Società e della Religione » (*M. B.*, XV, p. 179).

(26) M. AGOSTI - V. CHIZZOLINI, *Magistero*, Brescia, Ed « La Scuola », 1940, p. 522.

prendendo a patrocinare i loro interessi, poichè fino a pochi anni addietro le Maestranze li tutelavano » (27).

In altre parole anche in questo settore Don Bosco fu un precursore ed ebbe un intuito sociale limpidissimo. L'operato supplisce, anzi contiene non solo *virtualiter*, ma *eminenter* le formulazioni tecniche. Don Bosco adunque fondò per i suoi giovani una *Società di Mutuo Soccorso* nel luglio del 1850 con un suo preciso regolamento (28), in cui brilla lo spirito praticissimo del Santo. Notevole il moto stampato sotto il frontespizio: « Quanto mai, o fratelli è piacevole e vantaggioso stabilirsi in società ». L'intuito di Don Bosco faceva così giustizia dello spirito isolazionista e astrattamente atomista che aveva portato alla soppressione delle corporazioni. Benchè tra gravi difficoltà e incomprensioni, l'Associazione fiorì fino al 1856; l'anno dopo fu annessa alle Conferenze di S. Vincenzo, non potendo Don Bosco sobbarcarsi all'ingente lavoro. « Egli però ebbe il merito di dare impulso e il modello a tante altre associazioni tra gli operai cattolici per migliorarne la sorte, appagarne i giusti richiami e così sottrarli all'influenza tirannica dei rivoluzionari » (29).

Le unioni operaie cattoliche che in seguito si moltiplicarono, sentirono sempre vivamente la loro solidarietà col Santo di Torino che continuava ad appoggiarle. Nel '77 per es., a Nizza, Don Bosco venne incontro ad un circolo operaio che cercava la sua sede, offrendo un locale della sua Casa senza pretendere alcun fitto: « Non si tratta di appigionare... fate del bene a me basta ». Così il 19 marzo di quell'anno si potè fare la solenne inaugurazione del locale (30).

La Sezione S. Gioachino dell'Unione Cattolica Operaia di Torino lo aveva acclamato presidente onorario e il 24 giugno 1886, onomastico di Don Bosco, reduce dalla Spagna, diramò un invito agli operai cattolici della città perchè si trovassero presenti alla Messa celebrata dal Santo (31). Lo stesso avvenne in molte altre città: dovunque ci fosse una casa salesiana veniva dagli operai considerata come un luogo di naturale ritrovo.

Gli operai del Circolo Operaio di Prato, in una delle prime adunanze, acclamarono con entusiasmo Don Bosco come Padre degli operai e gli scrissero chiedendogli la benedizione. Don Bosco rispose così al presidente: « Non posso esternarle a pieno la consolazione che provai... non già per le espressioni benevole usate verso di me, ma per la notizia che mi dà sull'impianto del circolo cattolico per gli operai, il cui benessere *morale e materiale* fu sempre in cima ai pensieri e agli affetti miei... Io confido che codesto circolo cattolico andrà ognora più allargandosi e raccogliendo al suo centro molti altri operai di buon volere, salvandoli così dalle insidie dei nemici della religione e dei nemici della società che col pretesto di migliorare la loro sorte, la peggiorano invece di gran lunga,

(27) *M. B.*, IV, p. 23.

(28) *M. B.*, IV, p. 74 e ss.

(29) *M. B.*, IV, p. 81.

(30) *M. B.*, XIII, p. 124.

(31) *Bollettino Salesiano*, luglio 1886, p. 73 e ss.



togliendo loro la pace della coscienza e la speranza di beni imperituri al di là della tomba » (32).

Anche a La Spezia gli operai acclamarono Don Bosco come grande antesignano nell'attività a favore della classe lavoratrice (33). A Bergamo il Circolo Cattolico Operaio, che aveva scritto a Don Bosco, ne ebbe questa risposta: « Ringrazio e benedico la bontà del Signore che nei nostri difficili tempi abbia fatto nascere e propagare la Pia Società Cattolica Operaia » (34).

Non è a stupire quindi se per comunità di pensieri e d'intendimenti Don Bosco fu unito da forte amicizia con il celebre Leon Harmel, *bon Père* degli operai. Proprio nell'ultimo anno di sua vita (ottobre '87) Don Bosco, benchè sfinite di forze, volle andare di persona in mezzo ad un migliaio di operai che l'Harmel conduceva in pellegrinaggio a Roma e che, con delicato pensiero, aveva fatto sostare a Torino. Don Bosco non potè parlare, ma l'entusiasmo destato tra quei buoni operai fu talmente grande, che la cosiddetta democratica « Gazzetta operaia » se ne sentì invelenita e sfogò la sua bile in un articolaccio dal titolo « Furbo Don Bosco » (35). Ma meglio commentò pochi giorni dopo un giornale francese: « Era ben naturale che fosse vivo negli operai francesi il desiderio di vedere il grande e venerabile amico dei figli dell'operaio stendere per un istante le mani su di loro. Rispose a tale desiderio Don Bosco, recandosi dove erano gli operai della Francia, che, profondamente commossi dinanzi al Santo prete, ne ricevettero la benedizione e un ricordo » (36).

##### 5) *Giudizi di contemporanei del Santo sul suo apporto alla soluzione della questione operaia.*

Non è soltanto a distanza di un secolo che si possa cogliere il profilo sociale dell'opera di D. Bosco: anche i contemporanei lo seppero adeguatamente apprezzare: anzi era questo il principale angolo di visuale, sotto cui specialmente francesi e tedeschi riguardavano le opere del Santo.

Un ispettore di Nizza Mare, visitando la cartiera che Don Bosco aveva fatto sorgere a Mathi per fornire la tipografia dell'Oratorio, uscì in questa espressione: « Don Bosco è veramente l'uomo del secolo: egli ha risolto la questione sociale! » (37).

Il 24 giugno del 1885 tra gli intervenuti a festeggiare l'onomastico di Don Bosco si trovò *Don Giovanni Mehler*, che doveva rendersi noto con numerose pubblicazioni di sociologia cristiana. Nella XXXII assemblea annuale dei cattolici tedeschi tenuta a Münster riferì sulle istituzioni e sui metodi del Santo dinanzi a quell'imponente rappresentanza del cattolicesimo germanico. Quello che più di tutto colpì i congressisti fu l'organizzazione degli Oratori festivi e il loro ca-

(32) *M. B.*, XVII, p. 403.

(33) *M. B.*, XVIII, p. 68.

(34) *M. B.*, XVIII, p. 168.

(35) *Gazzetta operaia*, 15 ottobre 1887.

(36) *M. B.*, XVIII, p. 461.

(37) *M. B.*, XVIII, pp. 496-97.

rattere sociale (38). *Monsignor Freppel*, vescovo di Angers, anima della nota corrente sociale di quella città e deputato al Parlamento, nell'83 ebbe un colloquio con Don Bosco a Parigi: un anno dopo (2 febbraio '84) fece di lui uno splendido elogio alla Camera dei Deputati uscendo in questa espressione: « Il solo Vincenzo de' Paoli ha fatto più per la soluzione delle questioni operaie che tutti gli scrittori del secolo di Luigi XIV. E in questo momento in Italia un religioso, Don Bosco, che avete visto a Parigi, si adopera alla soluzione della questione operaia meglio di tutti gli oratori del Parlamento italiano » (39).

Eguale concetto si erano formati di lui *Monsignor Mermillod*, che durante il suo esilio tenne un *sermon de charité* a Nizza, in favore dell'opera di Don Bosco (40), e *Monsignor Doutreloux*, vescovo di Liegi e animatore di un celebre movimento sociale cattolico. Nel dicembre dell'87 egli venne a Torino per chiedere a Don Bosco una Scuola professionale per la sua città. Don Bosco era stato fino allora di parere contrario, ma per celeste ispirazione mutò improvvisamente parere. Monsignore ritornò in patria e si diede d'intorno a tirar su la nuova fondazione. Intanto parlava con tale entusiasmo di Don Bosco che un industriale di Liegi durante un suo viaggio in Italia volle passare a Torino. Le impressioni che ne riportò si leggono in una lunga corrispondenza del 23 dicembre '87 da Firenze alla « Gazette de Liège » (41).

Egli trovò l'organizzazione delle Scuole professionali « estremamente pratica e intelligente », e manifestò la sua sorpresa a chi l'accompagnava perchè s'aspettava soltanto un pio asilo e non delle vere officine. Si senti rispondere: « L'ambition de notre institut n'est pas du tout de former des dévôts, mais simplement des bons et solides chrétiens et des ouvriers capables et satisfaits de leur sort. Nous cherchons certainement avant tout la salut de l'âme de ces jeunes gens, mais nous poursuivons en même temps un but social » (42). Un'altra realizzazione che stupì l'industriale fu quella della mancia domenicale e del terzo del salario all'uscita dell'allievo dalla Casa (43).

Dopo aver visto Don Bosco e il suo zelo ardente per le opere sociali, termina il suo articolo invitando tutti a Torino ed esclamando enfaticamente: « Là est la vérité, là est la vie, là est la solution de ces formidables questions sociales que le sphinx du XIX siècle pose aux hommes d'État et aux penseurs, car il est écrit: " Cherchez d'abord le royaume de Dieu et le rest vous sera donné comme par surcroît " » (44).

(38) *M. B.*, XVII, pp. 481 e 806-7.

(39) *M. B.*, XVI, p. 257.

(40) *M. B.*, XII, p. 114.

(41) *M. B.*, XVIII, pp. 436 e 793-98.

(42) *Ibid.*, p. 794.

(43) « Voilà réalisé, sous sa forme la plus pratique, ce rêve si caressé par nos économistes modernes de la *participation de l'ouvrier aux bénéfices!* » (*M. B.*, XVIII, p. 795).

(44) Dopo la visita dei laboratori attendendo l'udienza da D. B., fa quest'osservazione: « Qui oserait dire que l'initiative providentielle de D. B. dans cette épineuse question ouvrière, si elle vient a se généraliser, n'apportera pas des solutions inespérées? » (*Ibid.*, p. 797).

6) *Conclusione.*

L'attenzione che i più grandi sociologi cattolici del secolo scorso manifestavano per Don Bosco, è altamente significativa. Gli ideali sociali da essi propugnati negli scritti e nella parola, non senza stupore, li trovavano realizzati da lui, nella cerchia giovanile, con semplicità di metodi e penetrante intelligenza.

Lo scorrere degli anni non ha smentito il giudizio dei contemporanei. Anche oggi il realistico messaggio sociale di Don Bosco, incarnato nelle centuplicate sue opere, continua a risuonare efficacemente nel mondo operaio. Opportunamente quindi, in questo centenario del '48, in una assemblea solenne si è alzata una voce, invitante i presenti ad elevare il ricordo « al di fuori di ogni divisione di pensiero e di tendenze, all'opera santa, altamente benefica, storicamente importante del grande Santo educatore » (45).

G. MATTAI, S. D. B.

(45) Prof. CALÒ al I Congr. Naz. dell'Educ. Popol.; cfr. *Civiltà Catt.*, vol. II, 5 giugno '48, p. 508.